

Il Sovrintendente dell'Investigativa di Polizia col pallino per la Scientifica, Luca Bernardi – detto Fiaba per quel modo bizzarro di raccontare le indagini appena concluse – era un tipo meticoloso e diligente.

Veneziano di nascita e tradizioni, aveva da sempre amato la sua città: la laguna, le calli, i ponti, le Fondamente e i palazzi così colorati.

La amava a tal punto che, una volta concluse le indagini, prendeva a passeggiare tra la gente, in silenzio, per ascoltare il clamore e farsi contagiare un po' dalla loro vivacità, almeno fino a quando non decideva di buttarsi dentro a un'osteria, per dar sfogo a quel desiderio irrefrenabile di "un'ombra de vin".

Venezia lo riportava a un primordiale equilibrio, nessun'altra città sapeva aggiustarlo e trarlo in salvo ogni volta. Nessuna, come lei, era in grado di alleviare quel profondo malessere dell'anima di cui ancora non si era liberato; colpa della sua ossessione per il lavoro, del disorientamento emotivo, dei suoi irrefrenabili vizietti e di una viscerale solitudine che lo seguiva ovunque.

La laguna era diventata col tempo il riflesso del suo umore, frastagliato e disperso come tra deboli onde spezzate dal vento.

Lunghi capelli castani striati di bianco, naso rubizzo da bevitore abituale, le dita celavano le tipiche sfumature giallastre del fumatore incallito.

Barba spesso incolta, a disprezzo del ruolo statale che ricopriva, Bernardi non badava più a compromessi né a deduzioni che non fossero realistiche e oggettive.

Dalle lunghe, articolate riflessioni fatte a posteriori, che troppo spesso lo depistavano dalla realtà dei fatti, aveva imparato a proteggersi.

A vederlo sembrava uno degli storici terroristi delle brigate rosse, così come comparivano in quelle vecchie foto in bianco e nero sui quotidiani degli anni '70: pugno chiuso e braccio alzato, appena dopo la lettura della loro condanna.

Amava portare cappotti lunghi, gli davano quel tocco di mistero che a lui non dispiaceva affatto esibire.

Non desiderava essere riconosciuto, né osservato; era un uomo riservato, attento e scrupoloso soprattutto nel corso delle sue indagini. Chi si fosse soffermato, anche solo per un istante ad osservarlo, ne sarebbe certamente rimasto affascinato.

Convivevano in lui due mondi lontani, uno ben visibile, tattile; l'altro molto più sfuggente: una sorta di luogo magico nel quale veniva ogni volta trascinato dai ragionamenti arzigogolati che rendevano il suo sguardo offuscato, quasi magnetico.

Lo conoscevano bene a Venezia, spesso la gente lo fermava per la strada, pur non ottenendo in cambio mai troppa confidenza; erano incuriositi dai nuovi accadimenti in città: furti in appartamento, delitti a sfondo sessuale, persone scomparse poi ritrovate in forma di resti consumati dal tempo.

Bernardi manteneva fede al segreto professionale; pur avendone fin sopra i capelli, restava per un po' ad ascoltare quel flusso irruento di mediocri pettegolezzi e strambe supposizioni senza capo né coda, prima di andarsene con un classico: "Signori miei, ne leggerete sul Gazzettino".

A causargli il rigetto, oltre alla mediocrità dei suoi concittadini, era la ormai chiara consapevolezza che, in laguna come altrove, i delinquenti avessero vita fin troppo facile. La cosa non gli andava giù, lo faceva imbestialire, anche quando non era sotto l'effetto dell'alcol.

Accettare che la malavita veneziana avesse ancora tutto quel potere equivaleva a prendersi una bella pugnolata al cuore; per questo evitava e detestava parlare di morti, di corpi fatiscenti e ritrovamenti. Un conto era dibatterne in Commissariato, altro portarsi a casa quel fardello; no, fuori da lì voleva parlare di tutt'altro.

Conduceva un'esistenza apparentemente frenetica, inquieta, ma quello che si vedeva dal di fuori altro non era che il risultato delle scelte fatte e soprattutto di quelle non fatte. Nel suo lavoro si era completamente annullato, dimenticandosi di tutto il resto.

Un lavoro all'insegna del sacrificio, di una devozione quasi religiosa, e una vita emotiva povera, giocata tutta in difesa, gli avevano lasciato addosso troppe cicatrici, e dentro un baratro dal quale si sentiva ogni giorno risucchiare.

Se per molti dei suoi colleghi il lavoro era solo dovere, per lui era invece una necessità assoluta capace di conferire un senso alla sua esistenza.

Gli erano serviti parecchi anni per capire che non sarebbe stato lo stesso uomo senza l'odore del Male sulla pelle e dentro le narici; quel tanfo lo perseguitava ad ogni passo, tra le calli, i campi e i campielli, era il suo marchio distintivo, la sua identità. Era parte della sua vita.

Ogni vicolo, ogni ponte, potevano per lui essere un indizio, o il ricordo di un colpevole, forse di un assassino, o semplicemente di un qualcosa cui ancora non aveva dato forma nei suoi pensieri.

Di una cosa si era ormai convinto, e cioè che il Male per soddisfare i suoi più infimi desideri non si avvale di ovvietà ed evidenza; segue piuttosto percorsi oscuri, difficili da interpretare. Ed infatti, da ogni indagine condotta si generavano nuove, imprevedibili realtà, e dall'osservazione prendevano forma angolazioni e punti di vista inusuali.

Tutto un mondo sommerso da dover riportare alla luce.

Ecco, questo era indubbiamente il suo vizio di forma, ciò che lo teneva inchiodato ore e ore su di un'indagine, prima di andarsi a rifugiare in una qualche osteria dei dintorni per dare sfogo al desiderio di viziarsi, di perdersi tra il fumo delle sigarette e l'odore intenso del vino.

Bernardi aveva pochi amici, così pochi da poterli contare sulle dita di una mano; e li teneva nascosti a tutti: non avrebbe mai voluto contaminarli col suo sporco lavoro.

Antonio "Ogio" Ballarin, era uno di questi; vecchio pescatore di San Pietro in Volta, amava raccontare a chi aveva la pazienza di restare ad ascoltarlo, come se ne andava a raccogliere le "moeche" in Laguna sul bragozzo di famiglia, "Ocio che te Ciapo", varato dal nonno e poi ereditato dal padre.

Con orgoglio lo aveva riportato a nuovo e varato nei cantieri Crea della Giudecca per continuare, con i pochi rimasti, a praticare la pesca dei granchi. La raccolta era particolarmente ricca da marzo a maggio e da ottobre a novembre, il periodo in cui vanno in muta e abbandonano la loro corazza: morbidi e squisiti da consumarsi impanati e fritti.

In quei mesi lo portava con sé nelle zone di pesca concentrate a ridosso dell'isola della Giudecca, a Burano e a Chioggia.

Qui, con tutti i moecanti, calavano sui fondali bassi la "trezza", una rete particolare alle cui estremità avevano attaccato le nasse, e passavano la notte parlando di mare e antiche leggende.

Bernardi se le faceva raccontare dalla voce roca del vecchio Ballarin che amava aggiungere di volta in volta nuovi particolari, in bilico tra realtà e fantasia, e lui se ne partiva per il mondo dei sogni cullato dallo sciabordio delle onde.

Al lavoro, Bernardi non amava le indagini sul campo, anzi le odiava; ne aveva viste fin troppe.

Era quello che si dice ‘un topo da biblioteca’, la sua scrivania era il luogo delle migliori scoperte, una volta condotte le necessarie investigazioni. Lì, tra vecchi manuali e incartamenti, avvolto da un silenzio inscalfibile, affioravano le prime verità, si definivano i contorni di scene spezzate dalla voracità di troppa violenza umana.

Rinchiuso nei meandri del suo Commissariato, teso a esaminare e analizzare più e più volte un indizio, una vittima, rinvenuti in chissà quale angolo di Venezia, prendeva appunti, selezionava, scrutava, ripensava al luogo del ritrovamento, per poi giungere a una conclusione.

Si obbligava a immergersi totalmente nel suo lavoro, pur di allontanare dalla mente la triste sensazione di una vita vuota e incompleta. Se da un lato si sentiva vittima della sua professione, schiacciato dal senso del dovere, dall’altro le era grato perché gli consentiva di ristabilire un equilibrio interiore, seppur provvisorio, e di alzare almeno di un po’ la tacca dell’autostima.

“Ebbene sì, caro mio, ne abbiamo trovato un altro, in fondo ad un canale... vicino a quello dell’altra volta” gli diceva ironicamente l’Ispettore Capo, ogniqualvolta veniva chiamato in causa per una nuova indagine.

E lui prendeva, partiva, analizzava e via così, con un’altra vittima sulle spalle, un nuovo peso di cui doversi far carico, sempre più insofferente verso la malavita lagunare.

Prima o poi l’avrebbe sconfitto, tutto quello schifo. “Ne sono sicuro”, si ripeteva in maniera ossessiva ogni notte prima di mettersi a dormire, pur sapendo che non ce l’avrebbe mai fatta. E si sentiva sempre più solo e impotente nella sua battaglia contro il Male.